

Redazionale

Subito dopo il periodo di ferie dovremo affrontare impegni politici e sindacali molto importanti, dall'appuntamento referendario sulla riforma costituzionale ai rinnovi contrattuali ancora aperti in molti dei nostri settori principali, fino alla Conferenza di Organizzazione che la Uil si appresta a celebrare a partire dal prossimo autunno.

La situazione generale del nostro paese non è ancora buona seppur qualche timido segnale di ripresa sembra cominciare ad emergere.

Per cercare di dare soluzione ai gravi problemi che ci sono abbiamo bisogno però di maggiore serenità, di un equilibrio e di una maturità diverse nel definire le modalità del confronto e nell'esprimere giudizi, di un più alto senso di responsabilità.

Il dibattito politico è spesso pieno di scontri, divisioni, lacerazioni profonde che lasciano purtroppo il segno e minano la credibilità della nazione nonché la stessa convivenza civile.

Il diffuso malcontento che ormai circonda la nostra classe dirigente politica e non solo è anche frutto di questa continua tensione, di questa incapacità a risolvere i problemi quotidiani, di questa attitudine tutta italiana a far prevalere quasi sempre i propri egoismi e raramente l'interesse generale.

Proprio per questi motivi abbiamo il dovere di difendere da un lato la parte buona e onesta che c'è nel paese, senza fare di tutta l'erba un fascio, ma dall'altro stigmatizzare un certo modo di fare politica, di fare impresa, di fare sindacato.

Essere laici significa non radicalizzare lo scontro e cercare, in ogni occasione, di far prevalere la ragione e non l'istinto.

I populismi infatti, da noi sempre condannati, hanno origine però dal diffuso malcostume presente negli ambiti strategici della nostra società che non rendono credibili, agli occhi della gente comune, i soggetti della rappresentanza generale.



Oggi prevalgono le risposte veloci, superficiali, di pancia, immaginate e costruite sul consenso immediato e di breve periodo perchè non siamo stati in grado di proporre un'idea diversa di sviluppo, di lavoro, di società, di etica.

Non siamo stati capaci di ragionare pensando al domani, non siamo riusciti a dare delle risposte convincenti ad intere generazioni il cui presente e futuro è appeso ad un filo di speranza sempre più labile e incerto.

Se il gruppo dirigente di un paese fatica o peggio ancora rinuncia ad esprimere una visione in prospettiva e di conseguenza non riesce a fare le riforme necessarie a realizzare un progetto

continua in seconda pagina

Sommario

- ▶ Redazionale 1
- ▶ AAA Autogrill Cercasi 2
- ▶ Abbiamo fatto l'Europa ed ora facciamo gli europei 3
- ▶ Che fatica essere Europeisti 4
- ▶ L'integrazione dei rifugiati: "un investimento sociale" 6
- ▶ Per riformare la Costituzione, occorre rispettarla 7

di crescita il cortocircuito con i cittadini è, prima o dopo, inevitabile.

In assenza di proposte concrete e scelte politiche lungimiranti il populismo è destinato a vincere non solo le elezioni amministrative o politiche, ma, cosa molto più pericolosa, ad insinuarsi definitivamente nel modo di pensare della gente, nella cultura profonda di un popolo.

Il referendum sulla riforma costituzionale in programma il prossimo mese di ottobre rappresenta certamente un bel banco di prova per provare ad invertire, almeno in parte, questa tendenza distruttrice.

Bisognerebbe essere capaci di sviluppare un confronto di merito che sia all'altezza dei temi sui quali saremo chiamati ad esprimerci, senza inutili esasperazioni, personalismi, strumentalizzazioni.

Non desideriamo, in questo redazionale, orientare un voto o far emergere gli aspetti positivi e negativi di un "SI" oppure di un "No" sopra una scheda, ma sentiamo forte

il bisogno di contribuire, in piccola parte, a creare un clima favorevole ad una discussione approfondita su quegli aspetti, di questa riforma, che dovrebbero maggiormente interessarci.

Essere laici significa, ancora una volta, affrontare con serenità di giudizio le questioni di merito, nonostante intorno a noi ci sia chi continua a voler spostare l'attenzione e il dibattito su altri aspetti di natura più contingente, rischiando di dare un significato sbagliato al voto referendario e allontanando dal dibattito l'analisi sulle conseguenze di medio-lungo periodo che il prevalere di un orientamento o dell'altro inevitabilmente comporterebbe.

Dobbiamo ammettere che ci sentiamo un po' isolati in questa battaglia culturale, ma non possiamo proprio rinunciare alle nostre convinzioni, alla nostra storia, alla nostra identità.

Sarebbe un prezzo troppo alto da pagare quello di sacrificare i nostri valori più pro-

fondi sull'altare dell'onda lunga del momento, finalizzata ad una continua sorta di "resa dei conti" o "morte tua, vita mia".

Invitiamo tutti, pertanto, a soffermarsi con attenzione sui molteplici significati di questo importante appuntamento della vita politica italiana, ma soprattutto sul futuro del nostro popolo e delle generazioni che verranno.

Il presupposto indispensabile per fare una scelta consapevole è l'informazione, l'approfondimento, la conoscenza.

Anche per questi motivi la nostra Organizzazione ha già effettuato, nell'ambito del suo gruppo dirigente, un momento di confronto e probabilmente ce ne saranno altri.

Ci auguriamo che il periodo estivo possa portare tutti ad una riflessione profonda perché a noi interessa principalmente, al di là di quale orientamento dovesse prevalere, il futuro dell'Italia e non di una singola persona.

la Redazione

Dalle Aziende

AAA Autogrill Cercasi

Nell'anno 2016 l'azienda Autogrill s.p.a ed altre aziende della ristorazione veloce stanno partecipando alle gare di concessione, ormai scadute, di molti punti di ristoro autostradali.

Tutte le aziende coinvolte hanno dato i "numeri" per aggiudicarsi i locali detenuti chi dagli uni e chi dagli altri, nonostante un clima di rassicurazione apparente dove la stessa Autogrill ha assicurato di stare tranquilli cedendo il proprio "monopolio" autostradale di 13 dei punti vendita che deteneva ad un'azienda che si sta consolidando all'interno del panorama della ristorazione quale è la Chef Express, sotto il marchio Cremonini (proprietario, tra i vari brand, della catena Roadhouse).

A differenza del passato, le attuali connotazioni di un cambio gestione sono un po'

diverse perché l'arrivo della Job Act ha di fatto creato una situazione di incertezza sul passaggio da un'azienda all'altra, legata alla dicitura "ex novo" che comparirebbe sui nuovi contratti di assunzione del personale che passa alla nuova azienda e che di fatto cancellerebbe con un colpo di spugna le tutele garantite dall'art.18 dello Statuto dei Lavoratori esistente sui contratti attuali, dette "reali", a fronte di un nuovo contratto ex novo a "tutele crescenti".

Purtroppo è evidente per tutti che le aziende aderenti a FIPE (Associazione di categoria che rappresenta le aziende, legato al CCNL del Turismo alla sezione Ristorazione) sono solo ben contente di questa variazione perché in base alla nuova legge, nell'arco dei prossimi 18/36 mesi potrebbero lasciare a casa tutti quei lavoratori e quelle lavoratrici che in qualche misura verrebbero considerate un peso (sia sul piano economico perché tutelati da un contratto più oneroso grazie agli scatti di anzianità ecc.... sia sul piano umano se con l'avanzare delle primavere apparissero i primi "acciacchi" che renderebbero meno fluide le potenzialità personali di ognuno) e che con un riconoscimento misero di qualche mensilità sarebbero costretti ad

iscrivere nelle liste dei disoccupati e scivolare in NASPI per i 2 anni successivi (in base all'anzianità di servizio) con l'assoluta incertezza del proprio futuro lavorativo.

Ci si trova per la prima volta al cospetto dell'operatività della Job Act in questo ambito così strutturato, ed ora, come parti sociali, siamo nella posizione di andare a smontare le aspettative delle aziende in tal senso operando una presa di posizione forte sulla necessità di rispettare la norma del codice civile 2112 in tutti i suoi aspetti, facendo sì che i lavoratori e le lavoratrici passino da un'azienda all'altra con passaggio diretto, facendo mantenere a tutti la propria anzianità di servizio, gli scatti di anzianità acquisiti e acquisendi, la retribuzione precedente, le migliori contrattuali aziendali di miglior favore, il trasferimento del tfr (perché esso se non liquidato è garante del rapporto di continuità) ma soprattutto restano le tutele reali a 360 gradi senza se e senza ma.

Questa è la posizione sindacale inderogabile che si pone a tutte le aziende della ristorazione veloce in ambito autostradale nel cambio concessione, Autogrill s.p.a in testa, perché se pur è vero che per un



lavoratore o lavoratrice il dover cambiare "maglietta e logo" non sia un dilemma così insormontabile, in quanto resta al suo posto dove normalmente opera, ciò che più conta è che la propria vita professionale non venga stravolta su più livelli e che lo stipendio, base di vita di tutti, sia garantito da un'azienda trasparente e capace di dare continuità professionale e di vita ad ognuno delle persone che, loro malgrado, si trovano stritolati nella morsa di giochi politici ed economici più elevati di loro e che governano indirettamente la vita ed i diritti lavorativi dei singoli ad ogni livello contrattuale.

Il 6 luglio 2016 a Roma le OO.SS. Con-

federali hanno incontrato Autogrill s.p.a per fare il punto anche su questa situazione, dichiarando in maniera forte che nel caso in cui si dovesse determinare un atteggiamento di sfida all'applicazione dell'art. 2112 del codice civile, osteggiando di fatto le garanzie che derivano da esso a tutela dei lavoratori e delle lavoratrici, lei stessa come azienda e le altre coinvolte nel cambio concessione costringerebbero le OO.SS. a "difendere" la loro posizione nei Tribunali del Lavoro competenti.

Si preannuncia un autunno "caldo" e carico di attese, dove ci si auspica che nessuna delle aziende voglia davvero essere l'artefice di un braccio di ferro con le parti

sociali su un argomento così delicato come la tutela dei diritti.

I grandi cambiamenti partono comunque già da qui. Dove Autogrill s.p.a ha perso la concessione, vi saranno presto nuovi loghi a sostituirla ed è il sintomo più reale di un cambio di rotta dopo più di 30 anni di egemonia di questa grande azienda che fa riflettere su molteplici cose, non sempre positive, ma che resta però sempre sotto stretta vigilanza sindacale.

Daniela Butera

Dopo la Brexit

Abbiamo fatto l'Europa ed ora facciamo gli europei

Tutti i mali giungono dall'Europa o grazie all'Europa siamo riusciti a creare una situazione strategica che ci permette oggi di reggere ad una crisi profonda e sconvolgente?

Temo che non sarebbero in pochi coloro che opterebbero per la prima ipotesi: si incolperebbe l'Europa di tutti i mali, reali o meno che siano, assecondando una reazione a caldo irrazionale di chi tende a vivere con timore e circospezione tutto quello che conosce poco.

Il problema dell'Europa è costituito dagli stessi europei che hanno investito assai poco sull'affinità identitaria ad una comunità sovranazionale in cui riconoscersi cugini, se non proprio fratelli.

Il grosso limite è stato questo mancato

investimento verso una cultura comune che sarebbe dovuta andare oltre i confini del singolo stato e che contenesse dentro di sé l'intera comunità con una forte prospettiva di crescita e creando delle politiche sinergiche non solo in campo economico ma anche in tutti gli altri aspetti di vita quotidiana.

Quindi non solo un mercato economico unico ma anche la condivisione di regole comuni per creare uno sviluppo generale ed armonico, rilanciando le periferie in difficoltà della comunità per evitare situazioni di evidente squilibrio interno.

Una presa di consapevolezza generalizzata che facesse capire quanto sia importante essere uniti in un mondo dove la globalizzazione si può fronteggiare solo con sistemi interconnessi in cui l'ago della bilancia non sia dettato esclusivamente dall'elemento di risparmio economico ma bensì dall'elemento di solidarietà interno unito alla ricerca della qualità e della sostenibilità.

In Inghilterra il referendum consultivo riguardante l'uscita o la permanenza in Europa a sorpresa ha aperto una serie di incertezze con la vittoria del "Brexit".

Sulla decisione ha pesato come un macigno l'immigrazione, sia quella extra Europea sia quella Europea, di coloro che hanno visto il Paese come meta di ricchezza e di crescita professionale.

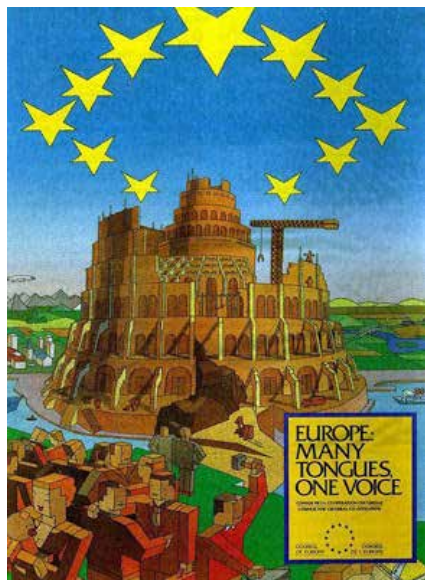
Questo ha ingenerato negli inglesi la paura di vedersi in qualche modo sopraffatti da questa massa di persone alla ricerca di occupazione e con condizioni di lavoro

assai peggiorate a fronte di una offerta di manovalanza assai elevata.

Molte sono le analisi che vedono l'immigrazione quale elemento decisivo sul voto di uscita, aggravata da una politica europea verso i flussi migratori ormai orientata sulle quote individuali per ciascuno paese. Politica che finalmente affermava con forza che il problema immigrazione non è un problema circoscritto ai paesi che si affacciano direttamente sul Mediterraneo ma che doveva essere equamente distribuito sull'intero territorio della comunità.

Su questo aspetto molti partiti di destra e/o populistici hanno raccolto consenso, agognando l'uscita dalla comunità come soluzione all'uscita della crisi economica prima e del problema immigrazione poi, orientati a vedere un dorato isolamento interno ai confini nazionali quale panacea ad ogni male pur sapendo che oggi questo significherebbe il tracollo definitivo di tutti i paesi dell'Unione.

Oggi l'Europa e quindi ogni stato membro dovrebbe avere il coraggio di intraprendere una nuova sfida, insita all'interno della stessa idea di nascita della Comunità Europea, cioè quella di costituirsi popolo comune quindi non più solo una comunità basata sull'economia e sul mercato bensì una comunità alla ricerca di obiettivi comuni, vincolanti per ogni paese membro, basati sul concetto di solidarietà e sostenibilità interna, su servizi e garanzie minime garantite, su leggi comuni in tema di mercato del lavoro con lo scopo di scoraggiare ed impedire tentativi di concorrenza sleale



Dopo la Brexit

Che fatica essere Europeisti

all'interno della comunità stessa o adesioni con paesi in cui il costo e le condizioni del lavoro sono molto al di sotto degli standard comunitari, su una politica sull'immigrazione che affronti il problema con serenità e fermezza senza cedere alla tentazione di cadere vittime del sentimento di paura, su una politica di coerenza educativa partendo dalla scelta di una lingua comune che divenga la seconda lingua obbligatoria da studiare a scuola per far sentire le nuove generazioni veramente figli della stessa madre e dove non sarà il paese di nascita a decretare il futuro della persona dal punto di vista delle possibilità garantite.

In questo ovviamente non è la solo Comunità Europea che deve impegnarsi ma l'impegno deve essere allargato a tutti i livelli della società attiva.

Dalla politica che deve superare il proprio isolamento interno per costruire ponti ideali con gli altri paesi, affrontando i problemi comuni con ricette comuni, dal sindacato che non deve vivere il sindacato europeo come una bella vacanza poco concreta e piena di belle intenzioni ma come pratica di lotta comune impedendo che le stesse aziende attuino politiche e differenziazioni in base al paese in cui si trovano, alle attività dei comitati e delle associazioni che allargando il loro campo d'azione possano veramente svolgere battaglie di largo respiro.

Una comunità all'interno della quale le persone trovino il piacere di vivere, che si sentano coinvolte nelle scelte e nei cammini intrapresi e dove la bussola non siano delle regole di mercato estranee ed appartenenti a logiche che di fatto non sono più sostenibili bensì il desiderio di solidarietà e di compartecipazione e la costruzione di una identità di Stato del tutto nuova e matura rispetto ai drammi del passato.

Parlando di partecipazione e coinvolgimento personale, la Camera dei Deputati ha costruito un sondaggio rivolto ai cittadini italiani, che sono invitati a partecipare per sentire la loro voce in merito alle aspettative europee. Il sito è <http://civici.eu/web/camera/consultazione> e fino al 31 Agosto 2016 si può partecipare rispondendo a 7 semplici quesiti con una previsione di pochi secondi per quesito.

Lo dico in premessa. Io, inteso come persona e cittadino, mi sento europeista. E come sindacalista mi sento a casa mia in un sindacato che si definisce europeista, e mette i simboli dell'Unione Europea dentro le proprie effigi. Prevenzione dei conflitti e costruzione di pace tra le Nazioni, libertà di circolazione delle persone, diritti universali garantiti oltre gli Stati e quindi a prescindere dagli orientamenti di questo o quel Governo di uno dei paesi membri, sono quei valori divenuti realtà, idee trasformate in fatti, con cui ho nutrito la mia propensione a sentirmi europeista. Ma a sentirsi europei oggi si fa una gran fatica.

Perché da laico e pragmatico devo sforzarmi di fondare il mio europeismo in un sogno. Oggi occorre lo sforzo di sognare un'Europa diversa, una fatica quotidiana di credere in qualcosa che la Ragione dice che è quasi impossibile costruire. Di fronte al sogno di chi spera che le cose possano magicamente migliorare distruggendo l'Europa, si può rispondere solamente con un sogno uguale e contrario. Quello di completare un'unione politica che sia davvero in grado di affrontare le sfide economiche, sociali e geopolitiche globali cui è destinata.

Questo sogno europeista è anche il sogno di una società più giusta, dove la ricchezza è equamente distribuita, i deboli sono sorretti da uno Stato sociale, i lavoratori non sono schiavi e i cittadini sono liberi da cappe oscure di dominio irricognoscibile, seduto nelle grandi lobby economico-finanziarie. Oggi però lo sguardo alla realtà mi dice che ci sono evidenti segni di una riorganizzazione della vita politica, destinata a

durare nel tempo, che riduce al lumicino lo spazio di azione politica per tradurre in prassi quei valori. Fino a poco tempo fa a dominare erano due schieramenti che si rivolgevano all'intero corpo elettorale: un centrodestra (cristianodemocratico, liberal-conservatore o popolare) e un centrosinistra (socialista, socialdemocratico). Poi c'erano alcuni partiti minori che si rivolgevano a un elettorato più ristretto (ecologisti, neofascisti e così via). Oggi sta progressivamente emergendo una situazione nuova: uno schieramento "istituzionale" che difende il capitalismo globale e che mostra solitamente una certa tolleranza verso l'aborto, i diritti degli omosessuali, delle minoranze etniche e religiose, si contrappone a uno schieramento populista contrario all'immigrazione che, nelle sue frange più estreme, è legato a gruppi dichiaratamente razzisti e neofascisti, e che si muove con parole d'ordine chiare e precise: sovranità nazionale, purezza della passione politica contro la politica corrotta della mediazione di interessi, critica sistemica alle élite, e tanta voglia di autoritarismo.

Mi ha molto colpito un'analisi del voto della Brexit secondo la quale cultura e personalità, non circostanze materiali, separano coloro che hanno votato "remain" da quanti hanno votato "leave". Non si tratta di un conflitto di classe, quanto di una divisione nel sistema dei valori che trascende l'età, il reddito, l'educazione e anche il partito. Non c'è stata una differenza statisticamente significativa nelle intenzioni di voto sull'Ue tra ricchi e poveri, ma sono state le persone che vogliono un mondo più stabile e ordinato a portare



la maggioranza dei voti verso il "leave", mentre al contrario, coloro che ricercano cambiamento e novità si sono dimostrati più propensi ad accogliere gli immigrati e sostenere l'Ue. L'immigrazione su larga scala e gli sconvolgimenti del sistema produttivo (de-industrializzazione e delocalizzazione fuori dall'Europa della manifattura) hanno messo alla prova il predominio demografico delle maggioranze bianche e per questo il divario tra i bianchi che accettano il cambiamento e quelli che vi si oppongono emerge oggi come la principale spaccatura politica in Europa. Di fronte a questo divario culturale, le differenze materiali tra chi ha e chi non ha, tra manager e lavoratori, diventano molto meno importanti. È l'asse autoritario-libertario su cui oggi si impenna la politica. Dalla parte autoritaria di questo asse io vedo un filo che lega Trump, Hofer, Le Pen, Farage, Orban, e il nostro piccolo Salvini, che potremmo definire come i campioni di quello schieramento populista che si contrappone a livello globale allo schieramento "istituzionale".

E dentro a questo nuovo schema di contrapposizione politica la "frattura" capitale-lavoro ha perso di peso e segna sempre meno le identità collettive. E per il sindacato questo è motivo ed effetto insieme, della perdita di capacità rappresentativa, di sintonia e di "feeling" con quella parte di popolazione che a Noi si rivolge per l'assistenza ma che a Noi sempre meno attribuisce la propria fiducia, visti, come siamo, parte di quell'establishment istituzionale avversato da buona parte della popolazione.

Il continente europeo, come sempre, vive più di tutti sulla propria pelle le tendenze della storia politica. In Europa è sempre più labile ogni demarcazione politica, sembra superata con una sintesi forzata la dialettica destra sinistra, figlia di quella frattura Capitale Lavoro che ha caratterizzato il 900, ma che ha dato i contorni al

quadro di riferimento dentro cui si è basata l'origine e lo sviluppo del modello di integrazione europea. Oggi l'Europa è in un circolo vizioso, alterna conflitti tra interessi nazionali a mediazioni che lasciano tutti scontenti ma dentro cui le élite diplomatiche (i Governi) appaiono un tutt'uno senza che la popolazione possa cogliere il senso delle decisioni, oscilla tra la tecnocrazia di Bruxelles che non riesce a rompere la situazione d'inerzia, e la rabbia popolare si manifesta, ahime, nel supporto a opzioni politiche appartenenti allo schieramento che ho definito populista-autoritario.

Ricordo a tutti, e a me stesso, che quando la Francia bocciò il Trattato Europeo, quello che doveva essere il nuovo atto fondativo dell'Unione Europea allargata, nel 2006 con un referendum, le élite del fronte istituzionale, incluse le parti più progressiste, interpretarono quel voto come narcisismo nazionalista, senza capire allora che la popolazione europea si stava iniziando a sentire distante dal Progetto Europa, nel momento in cui lo sviluppo del Progetto consolidava, al massimo possibile, la neutralizzazione del potere del Parlamento europeo, e rendeva le funzioni e i ruoli di ciascuna delle Istituzioni europee meramente burocratiche, esecutive delle norme già poste e coerentemente formulate per la realizzazione dell'economia di mercato aperto ed in libera concorrenza. E cosa successe di lì a qualche anno? Con voto quasi unanime si approvò il fiscal compact che ha previsto e imposto l'obbligo costituzionale del pareggio di bilancio.

"Per evitare che si abbia la conseguenza pessima della vittoria dei nazionalismi, delle paure, degli egoismi protezionisti e dei liberismi più sfrenati è soprattutto la sinistra a essere chiamata a rispondere a questa esigenza imperiosa". Questa frase l'ho scritta dieci anni fa proprio in un articolo in cui ragionavo circa l'esito del

citato referendum francese.

Sembra più attuale che mai! Visti i progressi ne avremmo di ragioni per disperarci!!! Però in qualche lettura in questi giorni mi ha colpito chi dice di ricordarsi del vecchio motto di Mao: "Grande è la confusione sotto il cielo. La situazione è eccellente". Con questa ennesima crisi politica, senza farsi illusioni ma considerandole un'occasione da sfruttare, forse si riuscirà a far emergere un progetto in grado di rompere il circolo vizioso creato dalla tecnocrazia europea e dal populismo nazionalista. Un progetto che metta al centro il «Compact della sicurezza» in grado di affrontare tutti gli aspetti della sicurezza e della difesa (l'Esercito Europeo), il consolidamento dell'agenzia Frontex e del governo dell'Eurozona nell'emergenza migranti (Le guardie di frontiere europee), la trasformazione del fondo salvastati Esm «in un completo Fondo monetario europeo, a controllo parlamentare» (La politica monetaria europea) e l'avvio di uno strumento comune per sostenere l'economia (La politica economica europea). Accelerare tremendamente il percorso verso gli Stati Uniti d'Europa rimettendo al centro della politica continentale concetti per troppo tempo abbandonati come la solidarietà permanente tra gli Stati forti e quelli in difficoltà e il ritorno di strategie volte a far convergere le economie europee.

Ora che, dopo la Brexit, si moltiplicano gli appelli per l'uscita dall'Unione europea, potrebbe esserci una nuova possibilità di prendere l'iniziativa. Purtroppo, però, se guardo alle leadership del fronte "progressista" che dovrebbe prendere in mano questa reazione alla crisi della democrazia, rimarco la sconvolgente capacità di non farsi mai scappare l'opportunità di farsi scappare un'opportunità.

Roberto Pennati



Hai avuto bisogno di una collaborazione domestica e hai trovato una colf? una baby sitter? una badante? Vorresti essere per lei un buon datore di lavoro che rispetta le norme e le leggi? Vorresti fare tutto ciò che serve per essere in regola? Se tutto ti sembra troppo complicato,

perché in fondo tu non sei un'azienda e non puoi pagare un commercialista, allora da oggi hai un aiuto in più. Un servizio nato per semplificare il rispetto delle norme e delle leggi con la competenza necessaria. Rivolgiti ad "Asso Lavoro Domestico" per assolvere a tutte le adempimenti previste

dalla legge e sarai per la tua collaboratrice domestica il datore di lavoro che vorresti avere tu.

Asso - Lavoro Domestico
Via Salvini, 4
20122 Milano
tel. 02.760679213



L'integrazione dei rifugiati: "un investimento sociale"

Stiamo assistendo a una tragedia: quella di persone che si assumono rischi incommensurabili attraversando deserti e mari per sfuggire alla guerra, nella speranza di raggiungere l'Unione Europea.

Molto spesso i media smettono di prestare attenzione e di parlare di questi uomini e donne quando questi cominciano una nuova vita.

Eppure dal quel momento inizia il processo d'integrazione nei paesi di accoglienza ed anche se sia meno spettacolare del loro arrivo questo è più lungo ed altrettanto impegnativo e faticoso proprio come quanto sperimentato nei loro viaggi della speranza.

Da quel momento, per loro, non è più tanto una questione di sicurezza per la salvaguardia delle loro vite ma è quella di avere la necessità di guarire da traumi più o meno pesanti che si portano dietro a causa delle sevizie spesso subite durante i diversi tragitti del viaggio, imparare una nuova lingua e nuove abitudini, riannodare i propri progetti di vita con l'apprendimento, la formazione, le competenze acquisite nel percorso lavorativo nel paese d'origine per andare avanti.

Quindi al livello politico, il problema dei rifugiati diventa una questione di inclusione sociale e di occupazione

Per il paese ospitante, l'arrivo massiccio dei cittadini stranieri in cerca di protezione internazionale può essere l'occasione di un nuovo inizio.

Un investimento sociale, in particolare per gli Stati membri che stanno attraversando



fasi di spopolamento o vivendo forti cambiamenti demografici.

A causa della crisi economica, che ha lasciato l'Europa in un stato di incertezza generalizzata, dal 2008 gli Stati membri dell'UE sono alle prese con fenomeni di maggiore o minore entità, come la disoccupazione di massa, la disoccupazione giovanile di lunga durata, l'inadeguatezza delle competenze, l'aumento della povertà, la disuguaglianza tra i sessi e le discriminazioni di tutti tipi.

Il senso di urgenza generato dalla crisi dei profughi getta nuova luce su questioni lancinanti quale la disoccupazione, il divario tra l'istruzione o la formazione professionale ed il mercato del lavoro; la disparità di trattamento tra i sessi, la discriminazione contro i lavoratori anziani, i disabili e le minoranze etniche, solo per citarne alcuni e potrebbe dare un ulteriore impulso per risolverli.

Ed è proprio nella ricerca di soluzioni a questi problemi che l'integrazione dei richiedenti asilo e rifugiati sarà facilitata.

L'esperienza acquisita dagli Stati membri che hanno una lunga tradizione di accoglienza dimostra che l'intervento precoce per aiutare i richiedenti asilo e rifugiati il più presto possibile dopo l'arrivo nell'UE è una delle strategie essenziali per la loro integrazione nel mercato del lavoro e la società del paese ospitante.

E' praticamente la chiave per il successo dell'integrazione che è al tempo stesso una sfida e un'opportunità.

Pertanto, c'è bisogno di una nuova mobilitazione, che andrà a beneficio non solo dei rifugiati ma di tutti i gruppi vulnerabili, dei singoli Stati membri e all'Unione europea nel suo complesso.

Felicité Ngo Tonye



Lo sportello Sai fornisce informazioni e servizi dettagliati e mirati, riguardanti problemi quotidiani che gli immigrati (extracomunitari, neocomunitari e comunitari) incontrano.

L'attività dello sportello è articolata nelle seguenti aree

Legislazione generale
Documentazione relativa alle diverse tipologie di soggiorno
Asilo

Orientamento al lavoro
Ricongiungimento familiare
Decreti Fluss
Cittadinanza

Il servizio è attivo presso il nostro ufficio di Milano - Via Salvini, 4
Fermata MM1 Palestro | tel. 02.7606791

Verso il Referendum Costituzionale

Per riformare la Costituzione, occorre rispettarla

L'Italia arriverà tra pochi mesi all'appuntamento con il suo terzo referendum confermativo di una riforma costituzionale.

La prima volta accadde nel 2001 con la riforma del titolo quinto della Costituzione, portata a termine durante il governo D'Alema, che poneva il tema del ridisegno del rapporto tra stato centrale ed autonomie locali, con riconoscimento di nuove autonomie finanziarie e facoltà legislative in favore delle istituzioni decentrate. Il risultato del referendum confermò i contenuti di quella riforma.

Il secondo appuntamento fu quello del 2006, indetto a seguito della riforma costituzionale, approvata durante il governo Berlusconi, che, oltre ad istituire alcune competenze esclusive delle regioni (salute, istruzione, polizie locali), istituiva il cosiddetto "premierato forte", ridisegnando sia il ruolo del Senato che i poteri dell'esecutivo nella logica di potenziare la "governabilità" di chi, premiato dalle elezioni, fosse chiamato alla guida del paese. In quell'occasione, cogliendo i rischi di indebolimento degli equilibri di garanzia democratica e di tenuta del collante nazionale legato alla "devolution" di matrice leghista contenuti nella riforma, la maggioranza dell'elettorato rispose di NO.

Quest'anno, verremo chiamati ad esprimerci sulla riforma costituzionale di impronta renziana, che prevederebbe, sempre in nome della "governabilità", il superamento del bicameralismo perfetto attraverso un nuovo Senato fortemente ridimensionato (dagli attuali 315 senatori di carica elettiva a 100 di cui 95 di nomina dei consigli regionali e 5 nominati dal presidente della Repubblica) e con la riduzione della doppia approvazione delle leggi da parte delle due Camere, rimasta solo per le leggi costituzionali e poco più, mentre il restante potere legislativo viene riservato alla sola Camera dei Deputati che rimarrebbe anche la sola istituzione parlamentare che può votare o meno la fiducia al Governo. Inoltre la riforma, rimettendo mano al titolo quinto della Costituzione, porterebbe a compimento il processo di abolizione delle Province e riaccentrerebbe le funzioni legislative che la riforma del 2001 aveva trasferito alle Regioni.

Delle Carte Costituzionali si dice che debbano essere un "cantiere aperto", sempre disponibili ad interventi riformativi che le

aggiornino e le ammodernino per mantenerle sempre vive nel corso del tempo.

Ma con la riforma Renzi-Boschi, sembriamo trovarci di fronte ad un riformismo costituzionale che, anziché limitarsi ad una funzione fisiologica di ordinaria "manutenzione", rigioca la carta della destrutturazione profonda dei dispositivi di equilibrio istituzionale, come tentò il Governo Berlusconi, puntando ad una modifica sostanziale delle condizioni di governo del paese ricercando una forma che consenta una sorta di "guida senza troppi disturbatori".

Gli esperti collocano l'inizio del dibattito italiano sulle riforme costituzionali, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80.

Potremmo dire che, in quel momento storico, inizia ad indebolirsi il pensiero che considera la nostra Costituzione come "... un programma, un ideale, una speranza, un impegno di lavoro da compiere.", per usare le parole di Calamandrei, e si fa strada invece un pensiero che comincia a considerarla come una norma ormai inadeguata alle moderne esigenze di governabilità, e bisognosa di opere profonde di manutenzione straordinaria.

Il dibattito si svolge come una querelle tecnica sulla struttura di funzionamento, ma contiene talvolta l'obiettivo di modificare le regole per consentire trasformazioni radicali del governo della società. Una condizione che i costituenti hanno cercato invece di limitare, privilegiando il disegno di una architettura che proteggesse il paese da colpi di mano, come quelli che avevano prodotto l'orrore del fascismo e della conseguente guerra al fianco della Germania hitleriana, attraverso un sistema di bilanciamento dei poteri.

Ecco allora che la necessità di distinguere tra un riformismo costituzionale di natura manutentiva ed aggiornativa ed una cultura della rottamazione che punta invece ad indebolire i meccanismi di garanzia democratica, diventa lo spartiacque indispensabile per un giudizio consapevole del quesito di ottobre.

E gli elementi che alzano qualche allarme, nella riforma Boschi, non son pochi.

La natura stessa degli interventi disegnati dal Ministro per le Riforme Costituzionali, indica una direzione di marcia di riduzione dello spazio del confronto.

L'accentramento del potere legislativo su molte delle materie che erano state allargate al livello regionale dalla riforma del 2001, la riduzione dell'approvazione legislativa parlamentare alla sola Camera dei Deputati, la limitazione della facoltà di sfiduciare il Governo sempre alla sola Camera dei Deputati, fanno intendere un'idea di Governo delle cose, poco disponibile verso un dibattito profondo ed aperto alle verifiche. Si fa strada un modello di semplificazione che taglia gli spazi di discussione e limita il contrasto democratico verso le decisioni di chi sta nella sala di comando.

Ma "governare" è altra cosa dal "comandare" e implica che la capacità di condurre una nazione verso il benessere del suo popolo, resti legata ad una ricerca del consenso senza passare attraverso scorciatoie che ne riducano la possibilità di verifica.

Operazioni di recisione degli spazi di confronto, sembrano meglio apparentate con le culture della rottamazione che non con quella che ha dato origine alla nostra Costituzione.

La concomitanza con l'entrata in vigore dell'Italicum, approvato nel maggio 2015 ma applicabile dal luglio di quest'anno, che assegna ad una sola lista una quota di seggi (340) della Camera dei Deputati pari al 54% del consenso dell'unica Camera a cui è riservata quota rilevante del potere legislativo, contribuisce non poco a confermare le preoccupazioni di un possibile scenario in cui un soggetto politico, pur rappresentando una quota decisamente parziale dell'espressione di voto, possa mantenere la guida del paese verso qualsiasi direzione, in barba al dissenso del resto della popolazione.

D'altronde, le modalità stesse attraverso le quali questa riforma è stata approvata, già chiariscono la personalità di chi ha voluto e portato avanti questo progetto:

da un lato l'enfasi e la retorica spesa nella direzione della riforma con toni apocalittici ("la madre di tutte le riforme", "dimissioni in



caso di bocciatura al referendum") o con l'uso delle argomentazioni più populiste (come nel caso della riforma del Senato, argomentata come un taglio dei costi della politica);

dall'altro, una metodica senza scrupoli, che ha utilizzato in favore del fine ultimo dell'approvazione, qualsiasi mezzo come l'utilizzo di procedure di accorciamento del dibattito come il Canguro, la Ghigliottina o le sedute fiume, per contrastare gli emendamenti delle opposizioni e per serrare i tempi della discussione parlamentare, e che non ha esitato nemmeno a rimuovere i propri dissidenti dalle commissioni parlamentari (come nel caso di Corradino Mineo e Vannino Chiti, eletti nel PD ma critici sulla riforma costituzionale).

Ma sono anche le recenti fasi della vicenda referendaria che alimentano i dubbi sul dna riformistico che ha generato questa riforma costituzionale.

Le preoccupazioni sullo spirito che ha animato i sostenitori di questa riforma, assumono consistenza quando si osservano i tatticismi dell'ultimo periodo, maturati quando la squadra renziana si è resa conto che la carta della politicizzazione e personalizzazione (bocciatura al referendum uguale dimissioni di Renzi) si stava rivelan-

do, soprattutto dopo i risultati delle ultime amministrative, di dubbia efficacia se non addirittura controproducente.

L'avanti e indietro sulla spaccettizzazione del quesito referendario; l'idea della crisi di governo con voto anticipato come elemento di miglior pressione per ottenere la vittoria al referendum, ora che le dimissioni del solo Renzi non convincono più; lo stesso dietrofront sul ritiro a vita privata con l'annuncio di voler restare saldamente in sella nel PD, raccontano di un personale politico che vuole e tenta di imporre una revisione rottamatrice del fondamento costituzionale e che, per questo obiettivo, ricorre ad ogni mezzo.

Forse però il rientro in campo dell'ex Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, diventa l'elemento che aiuta a spazzar via anche le ultime ombre.

Se c'è qualcuno che potrebbe sostenere di essere più legato a questa riforma dello stesso Renzi o della stessa Boschi, è sicuramente il senatore a vita Napolitano. Come lui stesso dichiara, a sostegno dell'opera della Boschi, con questa vicenda lui si è "rotto la testa per quasi nove anni come Presidente della Repubblica", convinto dalle opinioni di quegli studiosi che, fin dagli albori, hanno sostenuto che "...bisognava

sanare le debolezze di questo Stato nato con un governo debole, con una capacità di decisione assolutamente fragile..." e convinto quindi di avere a che fare con una Costituzione in cui "non andavano tante cose... (lo dissero i costituenti...)" racconta così, forse in modo più schietto, il vero spirito che anima questa riforma.

Non è la normale opera di manutenzione e di aggiornamento del documento identitario e fondante della nostra repubblica, è un atto di congedo e di superamento dei limiti democratici che hanno reso debole qualche governo che non ha potuto decidere come avrebbe voluto.

E allora mi spiace, ce l'ho messa tutta per arricchire di dubbi le mie convinzioni, ma proprio non ci sono riuscito.

Non è la mia riforma.

Non ci ritrovo quel rispetto così indispensabile e così magnificamente descritto dal "discorso sulla Costituzione" tenuto da Calamandrei agli studenti di Milano.

Voterò no. E spero che lo faccia anche la maggioranza dei cittadini di questa repubblica nata dalla Resistenza.

Sergio Del Zotto

"La nostra Costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà. In parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno, un lavoro da compiere."

(Piero Calamandrei)



AREA SINDACALE

UILTuCS Lombardia

anno 12° | N. 124 - agosto 2016 | periodicità mensile

Direttore Responsabile: Guido Baroni
Direzione Editoriale: Sergio Del Zotto
Impaginazione: Sergio Del Zotto
Grafica: Vanessa Polimeni
In Redazione: Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto
Gli articoli di questo numero sono di: Massimo Aveni, Daniela Butera, Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto, Felicitè Ngo Tonye, Roberto Pennati

La tiratura di questo numero è di: 10.000 copie

Pubblicazione Registrata con il numero 852 del 16/11/2005 presso il Registro Stampe del Tribunale di Milano

Per contributi e suggerimenti scrivete a: "Area Sindacale"
 Via Salvini, 4 - 20122 Milano
 area@uiltucs Lombardia.net
 T. 02.760.679.1
Editrice: Asso srl
 Via Salvini, 4 - 20122 Milano